

L'INTERVISTA ALESSANDRO ROSINA. Ordinario di Demografia alla Cattolica di Milano, domani presenta il suo libro al Museo Bernareggi

«CONTRO IL DECLINO APRIRSI AL MONDO SENZA LE BARRICATE»

GIULIO BROTTI

Lo scenario che si prospetta potrà affascinare o spaventare, a seconda dei punti di vista, ma sembra proprio avere un carattere di ineluttabilità: le speranze di vita, i numeri assoluti e la distribuzione geografica della popolazione mondiale cambieranno drasticamente, nei decenni a venire.

Un esempio tra tanti: nel 2050, gli abitanti della Germania saranno 71,9 milioni, il 10,9% in meno rispetto a oggi; quelli della Nigeria saranno aumentati del 179,5%, superando i 509 milioni; l'età mediana dei tedeschi sarà di 54 anni, quella dei nigeriani di 17.

Ai problemi di governance sociale ed economica che già attualmente le trasformazioni in corso comportano – anche in Italia – è dedicato il saggio di Alessandro Rosina «Il futuro non invecchia» (Vita e Pensiero, pp. 96, 12 euro, disponibile in ebook a 9,99 euro).

Domani pomeriggio alle ore 18,30 Rosina, ordinario di Demografia all'Università Cattolica di Milano, presenterà il libro a Bergamo presso il Museo Bernareggi, in via Pignolo, 76; sarà questo l'appuntamento conclusivo dell'edizione 2018-19 de «L'ora del Campari», un ciclo di incontri con gli autori promosso dalla Fondazione Bernareggi in collaborazione con l'Ufficio diocesano per la Pastorale della cultura e con la Libreria Buona Stampa.

Professore, i dati riportati ne «Il

futuro non invecchia» sono impressionanti: se ancora negli anni Sessanta del secolo scorso l'Africa aveva la metà della popolazione dell'Europa, oggi il rapporto si è rovesciato, con quasi 1,3 miliardi di africani a fronte di 740 milioni di europei. Non è incomprensibile, in chiave psicologica, che nel nostro continente molta gente cerchi una rassicurazione nel «sovranismo».

«Ma è un atteggiamento sbagliato. Nel Novecento le divisioni tra i Paesi europei avevano portato a due conflitti mondiali; oggi condannerebbero i singoli Stati all'insignificanza. Questo è ancora più vero per l'Italia, che presenta una preoccupante combinazione di declino demografico, invecchiamento della popolazione e bassa crescita economica. Più in generale, barricarsi rispetto all'esterno è un segno di debolezza. Le persone vengono tenute in ambienti chiusi e asettici quando hanno un sistema immunitario compromesso e qualsiasi piccola contaminazione costituirebbe per loro un pericolo di morte; un organismo sano ha invece più da guadagnare aprendosi che chiudendosi. Un'Italia che creda nel proprio futuro e nelle proprie capacità può avere maggiori probabilità di successo in un'Europa che, nel contempo, sia più coesa al suo interno e sappia aprirsi al mondo».

Nel libro, relativamente al fenomeno delle migrazioni, lei chiarisce degli aspetti che sembrano smentire alcuni stereotipi ricor-



Una ragazza truccata con i colori della bandiera europea ANSA/AP

■ È l'appuntamento conclusivo dell'edizione 2018-19 de «L'ora del Campari»

■ L'analisi nel saggio «Il futuro non invecchia» smentisce molti stereotipi

renti nella propaganda politica.

«Prima di tutto, la maggioranza degli immigrati in Italia non è irregolare e non è arrivata via mare con i "barconi". Inoltre, a livello mondiale solo una minoranza degli spostamenti avviene tra Stati di diversi continenti, e in ogni caso i flussi di uscita dall'Africa non sono indirizzati solo verso l'Europa, ma in misura rilevante anche verso i Paesi del Golfo, l'Asia e il Nord America. Infine, i flussi maggiori non partono dai Paesi in assoluto più poveri, ma da quelli con un processo di sviluppo avviato. Serve infatti un certo grado di sviluppo economico e sociale perché le persone incomincino a contemplare l'eventualità di emigrare e si decidano poi a farlo».

Dunque, non si danno strategie elementari per affrontare un fenomeno estremamente complesso?

«No, e certi slogan (sia "chiudiamo le frontiere", sia "aiutiamoli a casa loro") non aiutano a capire. Le risposte ai problemi legati ai flussi migratori vanno cercate a diversi livelli, attraverso un'efficace concertazione sovranazionale».

Per quanto riguarda invece il rapporto tra i genitori e i figli, in Italia? Da un lato, alcuni lamentano che il dialogo intergenerazionale si sarebbe interrotto (ci vengono in mente il libro di Michele Serra «Gli sdraiati» e altri titoli editorialmente assai «furbi», come quelli dello psicologo Paolo Crepet). D'altra parte, i sondaggi demoscopici suggeriscono che i giovani italiani mediamente si trovino bene con i loro genitori: hanno smesso da un pezzo di contestarli, rimangono volentieri e a lungo nella famiglia di origine...

«Nel mio volume cito un brano de "Le città invisibili" di Italo Calvino, con la descrizione di Melania, i cui abitanti conducono un dialogo che evolve nel tempo: "I dialoganti muoiono a uno a uno e intanto nascono quelli che prenderanno posto

a loro volta nel dialogo, chi in una parte chi nell'altra". Nel testo di Calvino, si sottolinea l'importanza che i nuovi arrivati – i giovani – possano appunto avere un ruolo in questa conversazione collettiva; il ricambio generazionale richiede però anche che chi è nuovo porti un contributo inedito alla rappresentazione. Le cose non procedono, se i più anziani pretendono di occupare indefinitamente i loro posti e se i più giovani si limitano a ripetere un copione già recitato da altri».

Sembra di capire che in Italia, a partire dagli anni Ottanta, non solo la politica ma anche la società civile

lesia divenuta «miope», rinunciando a guardare più in là delle convenienze sul breve periodo: significativamente, il calo della natalità si è accompagnato all'esplosione del debito pubblico. È pensabile, di questi tempi, che si inverta rapidamente la rotta?

«Invertirla è indispensabile, perché l'Italia si sta perdendo e più passa il tempo, più difficile sarà risanare i guasti che intanto si saranno prodotti. In un Paese in cui è di molto aumentata la speranza di vita, oc-

correrebbe valorizzare il contributo che tutti, nelle diverse fasce di età, possono dare al benessere comune. La fuga all'estero dei giovani e quella verso la pensione della popolazione più matura dimostrano che, invece di ridurre gli squilibri connessi all'andamento demografico, li stiamo accentuando. Il persistente calo della natalità è il segnale più eclatante di una trappola che abbiamo teso a noi stessi».

La presentazione de «Il futuro non invecchia» è a ingresso libero, mediante prenotazione nel sito www.fondazionebernareggi.it o per email all'indirizzo comunicazione@fondazionebernareggi.it.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Alessandro Rosina



La copertina del volume

